

La strana idea grillina

M5S vuol congelare Gentiloni

Il Movimento punta a mantenere in carica il premier per 4 mesi e a dare la linea dall'esterno

EDDA VALENTINI

L'idea è maturata in questi giorni in ambienti pentastellati, tra intellettuali simpatizzanti e consiglieri. Una tentazione, ma anche, perché no, una possibilità. Procedere con calma, senza fretta, assecondando la calma che anche il presidente della Repubblica sembra deciso ad avere. E lasciare che l'attuale governo guidato da Paolo Gentiloni, premier dimissionario, resti in carica per gli affari correnti. Anche per tre o quattro mesi. Nel frattempo, nell'attesa di riuscire a fare un esecutivo, governare. Come? Da due postazioni di governo centrali soprattutto per la visione dei Cinque Stelle: l'ufficio di presidenza delle due Camere e la commissione speciale che verrà costituita per scrivere il Def. Nel primo, hanno già la maggioranza. E anche nel secondo, dove pure tutti i gruppi saranno rappresentati, dovrebbero riuscire ad avere il comando. Si tratta di due organismi che permetteranno al M5S di far approvare alcune misure importanti e di sicuro effetto. L'ufficio di presidenza permetterà di intervenire sui costi della politica, a cominciare dai vitalizi. La commissione sul Def consentirà di abbozzare misure contro la povertà e per il lavoro (qualcosa che si avvicina al reddito di cittadinanza). In questo modo, è il ragionamento, il M5S potrà iniziare a governare, pur senza essere riuscito a fare il governo. Se poi il matrimonio (con Salvini o altri) s'ha da fare, ben venga. Ma nel frattempo si porta a casa qualche misura popolare. Evitando l'effetto Raggi (il sindaco di Roma) che per un anno ha dato l'impressione di non riuscire a fare niente.

ZERO ROGNE

Oltretutto in questo caso la fatica dell'ordinaria amministrazione, le "rogne", sarà lasciata agli attuali ministri dimissionari. Qualcuno l'ha già battezzato il governo del Parlamento. Gentiloni, che ha esperienza, ha fiutato l'aria. E agli amici ha espresso la sua assoluta contrarietà,

avendo intuito il punto di caduta: «Io non ci sto a fare il bersaglio». Il rischio, infatti, è che si crei una situazione paradossale: un governo non incaricato (quello Di Maio) che fa provvedimenti popolari, uno dimissionario, ma di fatto in carica, che si assume la responsabilità di far fronte ai problemi quotidiani.

Intanto nel Pd continua a crescere l'insofferenza per la scelta, imposta da Matteo Renzi, di stare in panchina. Ieri Luigi Di Maio, a *Di Martedì*, ha fatto sapere che al Quirinale lanceranno una proposta di governo rivolta a Lega o al Pd, ma senza Renzi. Un contratto, come in Germania. Meno di dieci minuti dopo una nota ufficiale di Andrea Marcucci, capogruppo del Pd al Senato, fedelissimo di Renzi, ha rimandato l'offerta al mittente.

PRESA DI POSIZIONE

Almeno apparentemente: «Il Pd, coerentemente con le decisioni assunte in direzione, dirà al presidente Mattarella che non siamo disponibili ad alcun governo che abbia Di Maio o Salvini come premier. La proposta del leader 5 stelle è ovviamente irricevibile». Anche se, a leggere bene, la chiusura è condizionata: il Pd non è disponibile a un governo guidato dal leader del M5S o della Lega. Ma se a guidarlo fosse un altro, un terzo? Un'ambiguità che rimanda al dibattito, confuso e variegato, in corso tra i dem.

L'altro schema di cui si ragiona tra i dem è il governo di tutti, ipotesi a cui il presidente Sergio Mattarella potrebbe chiamare i partiti nel caso in cui, dopo due giri di consultazione, non si arrivasse a una soluzione. Dario Franceschini sembra il più convinto sostenitore. Ma non è l'unico. Anche se in molti temono che qualcuno, alla fine, si sfilì. E in quel caso l'escluso finirebbe per lucrare una posizione ottima: sarebbe l'unico a poter sparare contro l'accozzaglia. L'esperimento si è già visto con il governo Monti e non ha giovato al Pd.

Poi ci sono quelli che invitano a guardare le carte degli altri.

«Fino a qui, nel Partito democratico, abbiamo fatto notizia per una pre-

sunta divisione tra chi vuole stare all'opposizione e chi vuole andare al Governo. Forse sarebbe bene capovolgere l'approccio e partire dai contenuti che, per noi, fanno la differenza», ha detto ieri Cesare Damiano. «Un Pd che non ha niente da dire, se non "stiamo all'opposizione", non ha precedenti e viene meno ai più elementari principi di rappresentanza e di ruolo», ha detto ieri Giuseppe Lumia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SARDEGNA

Comuni al voto domenica 10 giugno

E election day sia: la Sardegna si adegua al resto d'Italia e fissa le prossime elezioni amministrative per domenica 10 giugno. Lo ha stabilito ieri la Giunta regionale. Nei 43 Comuni dell'isola si voterà dalle 7 alle 23. L'eventuale turno di ballottaggio nei due centri sopra i 15 mila abitanti (Iglesias e Assemini) si terrà domenica 24 giugno.

